

## RISPOSTA ALLA DOMANDA: COSA E' UNA RECENSIONE FILOSOFICA?

---



Collaboro alle pagine culturali di quotidiani e riviste da più di quindici anni, occupandomi per lo più di libri e di filosofia: scrivendo quindi parecchie recensioni filosofiche. Essendo il mio mondo essenzialmente un mondo di libri, come credo sia per tutti i cosiddetti "intellettuali", illustrare il contenuto di un volume e darne un giudizio più o meno articolato, ma sempre accurato, è per me l'attività più naturale che possa esserci. E' come parlare. E in effetti, da "spiritualista" quale in fondo in fondo sono, credo che il libro non sia altro che un supporto fisico della conversazione ideale che si instaura fra gli individui. Ho perciò superato da tempo la fase del feticismo legato ai volumi: quello che da piccolo era per me quasi un "oggetto sacro", indipendentemente dal suo contenuto, ora non lo è più, tanto che l'estate scorsa, pressato da problemi di spazio, mi sono privato senza molti rimorsi di tanti tomi. I libri sono proprio come le persone: ce ne sono di interessanti e no, di straordinari e volgari; alcuni ti arricchiscono, anche quando non sei d'accordo con quello che dicono, altri ti danno la brutta sensazione di farti perdere solo del tempo. Certo, il rispetto si

deve ad ognuno. Certo, da chiunque, anche dalla persona più semplice o malvagia, puoi apprendere qualcosa di nuovo. In ogni caso, mosso dalle tue più o meno affinate precomprensioni, una selezione devi per forza di cose farla, se vuoi vivere: l'importante è che tu conservi sempre lo spirito di chi è curioso ed è sempre pronto a meravigliarsi quando scopre un nuovo aspetto della ricchezza inesauribile delle cose che sono fra cielo e terra; lo spirito di chi è cioè sempre pronto a rimettere in gioco i propri pregiudizi e quelle stesse precomprensioni. Vivere in un mondo di libri è perciò semplicemente vivere in un mondo di persone. Avendo però un privilegio, che con il libro è più facile da realizzarsi: si può scegliere con più facilità, voglio dire, con chi conversare, gli spiriti a noi affini o quelli sempre pronti a spiazzarci e a farci vedere le cose in una nuova ottica, cioè in una parola, appunto, ad arricchirci. E l'arricchimento non è questione da poco, seppure non si tratti in questo caso di ricchezza materiale: se è vero che ciò che contraddistingue l'umanità è l'uso pubblico e privato della ragione, e se ragionare significa giudicare, cioè distinguere e in seconda istanza scegliere o decidere (dove il carattere inscindibilmente etico della conoscenza); vero è altresì che un giudizio è tanto più raffinato e preciso quanto più è ricca la nostra personalità. Luigi Scaravelli, un grande e dimenticato filosofo italiano del Novecento, autore di una importantissima *Critica del capire* (1942), dopo aver

osservato che nel giudizio si celebra l'unione dell'universale col particolare, affermò che propriamente l'universale, "ciò da cui parte il giudizio", è "quello che nell'individuo si chiama sensibilità, gusto, livello etico, livello culturale (non la cultura che uno volontariamente e intenzionalmente maneggia e sbandiera, ma quella che forma il suo fondo ed il suo essere)".

Ecco, la recensione, mettendo il recensore di fronte ad un libro e al suo autore, è in primo luogo l'incontro vivo di due personalità, con la loro diversa sensibilità e la loro diversa cultura. E' un incontro mosso dall'interesse del recensore, dal suo personale percorso di pensiero, ma è un incontro che alla fine non lascia mai indifferenti: trasforma il recensore e trasforma forse anche l'autore del libro, se dobbiamo dare retta fino in fondo a Gadamer quando, dopo avere opportunamente parlato della "fusione di orizzonti" che si realizza in ogni dialogo ben riuscito, elabora il concetto di Wirkungsgeschichte o "storia degli effetti". Per il filosofo tedesco, infatti, un autore è quello che è, conquista una sua identità, anche e soprattutto attraverso quella lunga e continua storia delle interpretazioni che alla fine lo fa essere .

Il discorso però non finisce qui perché nel factum della recensione entra in gioco, ed è qui la sua particolarità, un terzo soggetto, reclamante a gran voce i suoi diritti: il potenziale lettore della recensione, che è anche un potenziale lettore del libro recensito. Una potenzialità, quest'ultima, che potrebbe passare all'atto o meno anche in virtù di quanto noi nella recensione scriviamo. E' questa, mi sembra di poter dire, la particolare responsabilità del recensore: una responsabilità che circonda anche i suoi spazi e il suo compito. La recensione, così come ogni attività umana che abbia un senso, non può essere presa a cuor leggero, come suol dirsi.

Con il discorso generale fin qui fatto, mi accorgo di essermi avvicinato alla soglia che introduce, a quelle che con un anglismo si chiamano oggi tecnicità: cioè al metodo e alle "regole", ammesso e non concesso che ne esistano, da seguire nel recensire un libro. Credo, in verità, che si tratti di regole molto labili, di "paletti" di orientamento fatti per essere spostati e del tutto soggettivi o personali. Proverò, in questa sede, a elencare quelli che a me sembrano i principali. E anzi, prima che elencarli, a enuclearli. Il fatto è che, parafrasando nel mio piccolissimo l'Agostino che nelle Confessioni discorre sul tempo, anche io posso dire che, se nessuno me lo chiede, so cosa sia una recensione filosofica, ma, appena qualcuno mi pone la domanda, i dubbi mi assalgono a centinaia. Che io sappia cosa una recensione filosofica, sia facile da capire: ne ho fatte veramente tante, come dicevo. E nel farle non mi sono certo chiesto prima cosa andassi a fare: come diceva Hegel proprio a proposito del metodo, non si impara certo a nuotare se non ci si butta in acqua. La domanda sul cosa è della recensione, sul ti esti, la domanda filosofica per antonomasia, me la pongo solo oggi: certo perché sollecitato dai curatori di questo volume, ma tuttavia a cose avvenute. Voglio dire che mi sono già abbastanza compromesso, che indirettamente una mia risposta alla questione l'ho già data: essa è nelle recensioni che ho concretamente fatto e può essere enucleata a posteriori da esse. Eppure, a pensarci bene, mi accorgo che, fra gli inevitabili alti e bassi del mestiere, di ogni mestiere, un "progresso" nella mia attività recensoria c'è sicuramente stato: oggi non farei mai una recensione impostandola come generalmente la impostavo quindici anni fa. Diversa è pertanto la mia risposta implicita, quella cioè che si ricava dall'essere concreto delle mie recensioni, di oggi alla domanda su cosa sia, e quindi "come si fa", una recensione rispetto a quella di ieri. E diversa, presumibilmente, e forse per fortuna, sarà rispetto a quella di domani. Portare alla riflessione un'attività iriflessa, oltre che essere il proprium della filosofia, è un'attività che ha una caratteristica precisa: nel mentre attesta anche in questo caso la supremazia del fare rispetto all'astratta teoria, permette altresì a quel fare di rendersi anche agli altri più consapevole e quindi di aprirsi a quel confronto che non può che migliorarlo.

Ecco, oggi che ho quindici anni di onorata attività alle spalle, la prima "regola" che mi sento di poter enucleare dal mio fare e di proporre agli altri è questa, quasi banale nella sua semplicità: la recensione deve in prima istanza parlare del libro recensito. O, detto in negativo, essa non può essere il mero pretesto per parlare di altro, ovvero di se stessi. E dico questo a ragion veduta: non è certo infrequente leggere recensioni che del libro recensito non parlano affatto, vuoi perché l'autore è pieno di sé e non sa contenersi vuoi perché non giudica il recensito degno fino in fondo della sua considerazione. Gli articoli che vengono fuori in questo caso possono essere anche interessanti, ma sono appunto articoli non recensioni. Non avendo il recensore centrato il suo oggetto, si può dire che è stato anche, nello stesso momento, moralmente scorretto: non ha seguito i dettami dell'etica interna alla sua attività.

Chiarito ciò, si è detto qualcosa di già molto importante, a mio avviso, ma si è detto ancora poco. Ammettiamo pure che un recensore non incorra in questo errore, ma di grazia: come deve parlare del libro da lui recensito? Certo, deve illustrarne il contenuto. Ma in che modo? Un problema tanto più serio, quest'ultimo, quanto più è vero che il recensore si trova a combattere anche con la cosiddetta "tirannia degli spazi". Detto in altre parole: come si può in un breve volgere di righe, di un numero spesso predefinito, dare anche solo l'idea del contenuto di un libro? Senza contare che la questione si complica ulteriormente se si considera che, in particolare per quanto concerne un libro di filosofia, bisogna dar conto non solo del suo contenuto "materiale", del tema che esso affronta, ma anche, elemento forse ancora più essenziale, della "forma" con cui lo affronta, cioè dell'ispirazione ideale del suo autore. Da questo aggroviato insieme di problemi se ne viene fuori in un solo modo, che ha a che fare con la virtù del recensore, con la sua abilità o capacità di fare buone recensioni. Il recensore deve essere in grado, voglio dire, di cogliere il "problema" che ha mosso l'autore del libro recensito a scriverlo. Un libro di filosofia non ha senso se non è spinto da un particolare "interesse" dell'autore, per dirla in termini herbartiani e labrioliani: un interesse ad un problema, cioè ad un plesso di nodi concettuali che egli si appresta a sciogliere. Ove è evidente che non si tratta in questo caso di una "risoluzione" nel senso in cui si risolve un problema matematico, ma della chiarificazione o ostensione del plesso stesso e quindi della connessa posizione di altri e nuovi problemi teoretici. E' la dialettica del pensiero, che in quanto tale non può mai fermarsi. In filosofia un problema lo si pone, ma lo si vive anche. La filosofia non è un'attività "neutra", non nasce nello spazio asettico di un laboratorio: è un'attività concreta, individuale, che impegna il pensatore con tutto se stesso, lo mette in gioco con tutto il suo essere e la sua personalità. Capire un libro di filosofia significa capire il suo autore, il suo particolare modo di filosofare: non esiste infatti la filosofia come disciplina istituzionale e tendente alla compiutezza, ma esiste solo il concreto, specifico, individuo modo di pensare che è proprio di ogni filosofo. Capire l'autore di un libro di filosofia, un filosofo, significa entrare nel suo particolare universo mentale e morale. Ma entrare in un universo di tal fatta è sempre un atto problematico, che ci impegna totalmente, anche noi con tutta intera la nostra personalità: significa stabilire un ponte, un contatto, che non è solo o propriamente culturale ma una sorta di "empatia", di "compassione" o compartecipazione. Ecco, il rapporto che si instaura fra recensore e recensito è, in qualche modo, un rapporto di questo tipo. Quando questo rapporto si è instaurato, non dico sia riuscito perché in realtà esso non può mai riuscire completamente, quando cioè il recensore ha colto il problema che ha mosso l'autore del libro recensito; ecco, in questo preciso momento, il recensore afferra il "filo rosso" che tiene unito un libro e che ne costituisce il nocciolo. Ora, egli sa cosa deve trasmettere al lettore della recensione, a quel terzo soggetto di cui si diceva. La "tirannia degli spazi" non gli fa più paura: egli ha colto l'"essenziale" e lo può dire anche in poche righe. Anzi, in qualche modo e in qualche caso, la "tirannia degli spazi" può essere educativa: aiuta a non girare attorno al problema, ma permette di guardarlo subito in faccia e "aggrederlo". La filosofia è scienza dell'essenziale anche in questo senso: essa va subito al veramente concreto perché non si perde per strada, negli astratti fronzoli degli intellettualismi. La capacità sintetica che è propria

della disciplina è questa capacità di volare alto, di dominare un problema: non è superficialità, è anzi il frutto di un duro lavoro e di una dura disciplina. Nella misura in cui l'attività di recensione si avvicina all'attività giornalistica, essa può anche essere molto educativa: il giornalismo, quando è serio, non è affatto un'attività effimera, ma può aiutare, restando alla superficie, a conquistare quella vera profondità di cui qui si parla. Ricordo lo spavento che mi prendeva le prime volte che dovevo scrivere recensioni filosofiche per il quotidiano della città in cui allora vivevo, quella Napoli che pure è di per sé un alto concentrato di cultura filosofica. La caporedattrice del giornale mi dava le misure, al massimo settanta-ottanta righe, e a me, che ero pieno di letture e di una cultura filosofica ampia ma libresca, mi sembrava di tradire la mia disciplina e me stesso nel prestarmi al gioco: ma come, mi chiedevo, posso eliminare anche una sola delle tante cose che giudico importanti, che anzi "sono" importanti, del libro recensito solo per rispettare gli spazi della pagina? Come posso, io, compiere una tale violenza, eliminare questo e quest'altro? Succedeva, all'inizio, che scrivevo almeno il doppio delle righe richiestemi, illudendomi di poterle dimezzare semplicemente lavorando sugli incisi e sulla forma. Pura illusione: al massimo andavano via venti righe. Non c'era nulla da fare: dovevo proprio eliminare idee e concetti. Dopo atroci sofferenze, procedevo e avevo l'impressione che l'articolo così "castrato" fosse un articolo non del tutto riuscito. Col senno di poi, debbo dire che forse era vero: l'articolo non era del tutto riuscito, ma per il motivo opposto. Si sente, voglio dire, la differenza fra un articolo "tagliato" e un articolo fin dal principio "calibrato" sulla sua misura: se nel primo caso tempi e modi di esso sono stati dettati da condizioni estrinseche, nel secondo quelle condizioni, interiorizzate inconsciamente sin dal principio, danno quell'impressione di spontaneità che hanno tutte le cose ben riuscite. Il giorno in cui ho scritto una recensione sin dalla prima stesura contenuta nel numero di righe assegnatomi è stato forse il giorno della mia avvenuta maturazione come recensore.

Il rapporto fra giornalismo e filosofia è comunque fino in fondo un rapporto non unilaterale. Se la filosofia, come forse la cultura in genere, dà sicuramente spessore all'attività giornalistica, è pur vero, a mio avviso, che il giornalismo aiuta a filosofare. Anche in questo caso, il riferimento alla mia esperienza personale può aiutarmi a esprimere meglio il concetto. Se rileggo i testi di filosofia da me scritti all'epoca in cui cominciavo la mia attività giornalistica di recensore e in genere scrittore di cose filosofiche, fatta la tara dell'ovvia maturazione intervenuta con l'età, noto con facilità che il mio procedere era più di una volta stilisticamente tortuoso, non lineare, poco chiaro. Se è almeno in parte vero che un dettato poco chiaro corrisponde a una non completa chiarezza delle proprie idee, debbo dire che il giornalismo mi ha aiutato a chiarire fino in fondo le seconde e a rendere pertanto il più possibile cristallino il primo. Credo che un testo di filosofia ben scritto, anche là e fin dove è possibile con lo stile chiaro e efficace del giornalismo, sia un testo di filosofia forte e di spessore, il cui autore ha le idee chiare ed ha quindi personalità filosofica. Se il giornalismo aiuta a chiarirsi le idee, ciò avviene perché in chi fa attività giornalistica è forte l'esigenza di essere chiaro e farsi comprendere. Ma essere chiaro non si può, se ciò che si scrive non è chiaro prima a se stessi. Ciò che entra in gioco, anche in questo caso, è quel tertium di cui si diceva, cioè il lettore. Chi scrive di filosofia può cadere facilmente preda dell'autoreferenzialità, può cioè finire per avere come unico riferimento il piccolo cerchio di chi si occupa di dati problemi, quattro lettori quattro: la propria conventicola con il proprio gergo. Ciò che si perde, in questo caso, è nientemeno quel carattere di universalità che dovrebbe contraddistinguere la vera cultura e la vera filosofia. Certo, una falsa universalità non deve farci mai dimenticare che l'esercizio del filosofare, come ogni attività, esige fatica: la "fatica del concetto" di hegeliana memoria. E che pertanto la filosofia ha le sue asperità e non cade come dono gratuito dal cielo. Porsi il problema di chi legge è però essenziale. E, avvezzo al giornalismo filosofico, avviene sempre che io mi chieda, in maniera spesso implicita o non riflessa, a chi io mi rivolga, chi è che mi leggerà. Ed è su costui che io modulo la mia scrittura, la quale senza perdere minimamente in serietà e profondità, senza tradire il concetto, almeno così mi sembra, può assumere su di sé il fardello di diverse modalità espressive. Anche in

questo mi sovviene il ricordo della mia caporedattrice, la quale cassava brutalmente certe espressioni da me usate, che giudicava troppo ostiche, implorandomi a non dimenticare che il giornale su cui scrivevo era anche "il foglio delle portinaie". Le quali non per questo, è quasi banale aggiungerlo, come ogni alto tipo di brave persone, possono essere considerate al di fuori della comune umanità: non per questo non possono essere giudicate capaci di filosofare. Con l'aggiunta, questa volta meno ovvia, che, non avendo troppo lavorato su quella griglia di concetti che a volte ci aiutano a leggere e capire meglio la realtà ma altre volte ce la occludono completamente nella sua verità e immediatezza, spesso sono loro nella ragione e i filosofi nel torto: se ridono, come la vecchia servetta tracia rideva di Talete caduto nel pozzo mentre guardava le nuvole, hanno dalla loro mille, concrete e solide ragioni per farlo. Fuor di metafora, può accadermi benissimo di occuparmi di un libro in diverse sedi, su fogli più o meno sofisticati, il cui pubblico è un pubblico generalistico o popolare o un pubblico specialistico o colto: "automaticamente", voglio dire senza troppo pensarci, pur nell'unità di fondo della mia ispirazione, adatto la mia scrittura e il mio livello di analisi all'uno o all'altro pubblico. E' così ed è un mio dovere che sia così. Chi recensisce, è questa la "regola", non può non chiedersi per chi stia scrivendo. Si scrive per gli altri prima che per se stessi.

Da quanto si è fin qui detto, soprattutto quando si è insistito sul fatto che la filosofia esige un impegno totale, di vita integrale e non solo di testa, risulta poi chiaro che c'è un'ulteriore "regola" da seguire nel recensire un libro filosofico: una "regola" che, se non corregge, di certo integra o riequilibra quella prima enunciata. Se è vero, voglio dire, che il recensore ha il dovere di parlare del libro recensito, è evidente che è altrettanto vero che il recensore non può e non deve scomparire dietro di esso. Detto in altre parole: da una parte, il recensore ha il dovere dell'onestà intellettuale, deve cioè illustrare nel modo più equilibrato o "obiettivo" possibile le idee dell'autore del libro recensito; dall'altra, egli non può né deve essere imparziale, deve prendere posizione. Solo la cattiva coscienza o l'ingenuità di un pensiero intellettualistico e pertanto non compiutamente filosofico può ritenere che i due processi siano due e non uno, che i giudizi di valore siano del tutto distinti e separati dai giudizi di fatto. In verità, nel mentre io illustro un libro, opero di certo già con tutto il mio universo valoriale alle spalle; e, viceversa, i giudizi di valore che do non si basano su criteri attinti da un mondo iperuranico e rigidamente applicati al mondo di qua, del tutto indipendenti dai fatti su cui vado ad applicarli. Nondimeno, io ho il dovere, con il garbo e la misura richiesti dal caso, di esplicitare i presupposti da cui parto, la filosofia a cui faccio riferimento. Non posso limitarmi ad illustrare il contenuto del libro recensito, deve anche acconsentire o meno con esso. In altre parole: devo esercitare la critica, dare un (mio) giudizio; positivo o negativo, di lode o di biasimo, al limite di elogio totale o di stroncatura (anche se nel mondo falsamente irenico in cui ci è dato vivere le virtù di quest'ultima sono andate rapidamente e drasticamente scemando). E anche in questo il mio giudizio deve tenere ben presenti entrambi gli aspetti della questione, cioè del contenuto del libro: il suo contenuto propriamente detto e la sua forma. Da una parte, deve cioè valutare se i nodi concettuali che definiscono il "problema" dell'autore siano stati da lui ben evidenziati e ben svolti; dall'altra, deve valutare l'ispirazione di fondo che lo ha animato alla luce della mia ispirazione di fondo, della mia filosofia.

Un'ultima osservazione. Oggi la recensione filosofica, non solo quella che si svolge sulle pagine delle riviste specialistiche, ha assunto un peso che prima non ha mai avuto. Il fatto è da collegarsi, a mio parere, alla presenza sempre più massiccia dei filosofi nel dibattito pubblico (e quindi anche sui giornali e sui periodici generalisti). Ciò accade non solo perché c'è una richiesta di chiarificazione intellettuale da parte delle persone comuni, ma anche perché i filosofi stessi sentono l'esigenza di dare un carattere "politico" al loro filosofare. Da logica, epistemologia e gnoseologia quale era in età moderna, la filosofia ridiventa ora "saggezza" e "arte del vivere", come nell'antichità classica. Significativo è, in tale ordine di idee, che una grande pensatrice novecentesca, Hannah Arendt, sia stata anche una grande giornalista e non solo un'autrice di

opere filosofiche nel senso stretto e classico del termine (lo stesso volume su La banalità del male, del 1963, non è altro che un corposo reportage sul processo al gerarca nazista Eichman celebratosi due anni prima a Gerusalemme). Il giornalismo è oggi pane quotidiano per il filosofo proprio perché la filosofia ritorna ad avere un carattere "pubblico". E può accadere al filosofo, come ha notato Maurizio Ferraris in un recente convegno torinese, che l'articolo sul giornale non sia tanto una divulgazione del suo pensiero quanto piuttosto, spesse volte, una prima elaborazione e quasi un'anticipazione di esso.